

TATJANA GERINGAS

*Luce
alla finestra*



INDICE SOMMARIO

Alla ricerca della felicità	1
Maja	23
Due amiche	38
Luce alla finestra	64
La riconciliazione	109

ALLA RICERCA DELLA FELICITÀ

*Le ultime lacrime
sul dolore passato
e i primi sogni
su un'altra felicità.*

A. MAJKOV

Nella stanza, oscurata dalla fioca luce pomeridiana, tutto si era fermato: il tempo, l'aria e i granelli di polvere in un raggio di sole che faceva capolino dalla tenda e che si era posato su un panino morsicato. Anche lo sguardo di lei, perso nel vuoto, si era fermato. Solo qualche ora prima si era alzata dal letto da sola, senza l'aiuto di nessuno, si era avvicinata alla poltrona e, girandosi lentamente, ci si era seduta. E aveva fatto tutto questo come in un sogno, inconsciamente, d'istinto e con il presentimento, se non la consapevolezza, che quella era la fine. Il silenzio sinistro e il torpore presagivano la soluzione dell'enigma.

Ora solo lei, lei sola toccherà il segreto del compimento del cerchio della vita. Maša e la badante stanno lì di fronte, trattenendo il respiro, riconoscendone a malapena l'aspetto. Cosa accadrà? Neanche respira; no, respira ancora, solo che lo fa silenziosamente, probabilmente cercando di cogliere e contare gli ultimi respiri. Stare sdraiata? Essere malata? No no.

Non è da lei. Lei amava la vita, amava vivere, agire e muoversi. E ora, nella sua ultima ora, rimane inconsapevolmente in una “posa vivente”. Le due donne la osservano congelate in un’immobile e opprimente attesa: cambierà qualcosa? Tra due ore, la stanza diventerà completamente buia. Ma loro vedono e sentono tutto. Maša le si avvicina all’improvviso e le accarezza i capelli. Domanda: “Mamma! Come stai?”. Nessuna reazione. Ma era come se con una muta risposta avesse domandato: “Quanto tempo rimarremo in questo torpore?”.

In ospedale Maša schiuse la porta ed entrò in punta di piedi nella camera silenziosa, in cui giaceva un’altra paziente, vecchia e magra. Fissava i nuovi arrivati con sguardo furioso, come se gli stesse domandando: “Allora, che cosa siete venuti a fare? Cosa volete qui? Guardarci morire? Voi non sapete niente e non capite niente! Suppongo che immaginate che questo accada solo agli altri e che a voi non succederà mai!?!? No no, cari! Anche a voi succederà! E, forse, prima di quanto pensiate! E non avete alcun bisogno di mostrarci pietà, brutti ipocriti!”.

Maša si fece pensierosa: in effetti, può succedere di tutto da un momento all’altro, ma non le era mai venuto in mente che la madre potesse morire!? Proprio allora, in quell’ora terribile, nella sua anima stava salendo un’ondata di speranza per epilogo e la liberazione ormai imminenti. Maša si chiese: cos’è questo? Egoismo? Crudeltà? Indifferenza? Non riusciva a trovare una risposta, ma non provava nemmeno alcun rimorso. Maša andò al suo capezzale e si chinò su di lei; ma quella non riconobbe sua figlia e Maša non ci trovò niente di sorprendente e inaspettato: Maša cercò di parlare con lei; in risposta, la madre pronunciò qualcosa di incomprensibile. Maša le mise una mano sulla fronte.

Maša tornò nella casa vuota. Non riuscì a dormire. Alle cinque, con la testa affondata nel cuscino, finalmente “cadde” in un sonno pesante.

MAJA

Al dr. Jurij Novikov

Jonas era seduto su un letto alto con le gambe penzoloni, che a malapena toccavano terra; le mani erano poggiate sulle ginocchia, lui sollevava ora l'una ora l'altra per sistemare i sottili capelli che gli scendevano sul naso. Indossava una semplice camicia in cotone grezzo; somigliava a una camicia di forza. "Ma no, non può essere! Non sono mica diventato pazzo io! Ho qualche problema di memoria, ma il resto sembra tutto a posto". Alzò gli occhi al cielo e con sguardo cupo scrutò il soffitto, lungo il quale si muovevano le ombre delle macchine che passavano per la strada. "Dove sono? Che ci faccio qui? E da quanto tempo mi trovo qui?". Girò lentamente la testa e, in quella stanzetta soffocante, vide un altro letto su cui giaceva un uomo che aveva approssimativamente la sua stessa età; era disteso supino e aveva il respiro affannato e irregolare. "Chi è questo? Perché anche lui è qui? Un'infermiera entrò nella stanza quasi senza far rumore, sistemò le coperte sul letto del vicino e si avvicinò a Jonas: "E allora? Tutto bene? Presto porteranno il pranzo. È ora di svegliarlo" disse, indicando il vicino che era disteso con lo sguardo fisso sul soffitto.

L'infermiera disse: "Dorme con gli occhi aperti". Jonas si sentì a disagio. "Dove sono? Che ci faccio qui?", gli balenò

più e più volte nella testa. La porta si aprì ed entrò un'altra infermiera con un vassoio in mano, lo poggiò sul comodino, augurò piano piano buon appetito e se ne andò silenziosamente. Jonas rimase seduto per un minuto in stato di torpore e, storcendo la bocca, osservò il contenuto nella scodella e sul piatto. Fame? Appetito? No, non sentiva questi stimoli da molto tempo. Ma lui sapeva che doveva mangiare: è l'unico modo per mantenere le forze che l'abbandonano. Jonas affondò il cucchiaino nella poltiglia gialla che giaceva nel piatto, la assaggiò, storse il muso e con difficoltà cominciò a ficcarsi il contenuto in bocca, sorseggiando il brodo.

Jonas rimase seduto ancora un po', poi si sdraiò, buttando le braccia dietro la testa sul cuscino. Come il giorno prima e come quello prima ancora, tentò di evocare i ricordi almeno di quanto era accaduto nell'ultimo periodo. Cosa lo aveva costretto a capitare "qui?". Ma cos'è e dov'è questo "qui?". Chiuse gli occhi, certo che il sonno lo avrebbe di nuovo allontanato dalle domande senza risposta. Ma, improvvisamente, Jonas aprì gli occhi: vide una parete bianca, sulla quale non c'era nessun quadro e nessuna foto. Ed ebbe l'impressione che la parete fosse uno schermo enorme (Jonas faceva il regista) e di lì a poco sarebbero apparsi personaggi, eventi che, finalmente, lo avrebbero costretto a ricordare.

Strizzò gli occhi, inclinò la testa, fissando attentamente quel vuoto di colore bianco; era davvero il vuoto? Disse, "Coraggio? Cominciamo...".

Cos'è che l'aveva portato lì, in ospedale, luogo in cui non si finisce certamente senza motivo. Jonas frugò sotto il cuscino alla ricerca di un fazzoletto; lo prese in mano e lo appallottolò. Qualcosa lo rese pensieroso e leggermente preoccupato; il fazzoletto! Jonas si passò il fazzoletto sul viso e sulla fronte; ripeté più volte questi movimenti e vide, sì sì, l'aveva vista, chinata su di lui, sua figlia, la sua amata Tamara, che gli asciugava il sudore freddo dalla fronte!

LUCE ALLA FINESTRA

Il misero e grigio cortile, ingombro di mobili rotti, scatole e sacchi abbandonati, dava l'impressione di una gigantesca discarica. Un vecchio edificio grigio-scuro di cinque piani a pianta quadrata incorniciava questa sgradevole montagna di spazzatura. Le finestre degli appartamenti logorate dal tempo, che si affacciavano sul cortile sembravano raccontare la storia dei tempi passati: una storia di guerra, devastazione e incompiutezza.

C'erano gatti sporchi – ed erano in numero considerevole – che urlavano in modo stridulo come un coro dissonante; e cani emaciati con le costole sporgenti e il pelo sparuto, che vagavano per il cortile, sperando di trovare o di ottenere un pezzo di qualcosa di commestibile. Gli inquilini, che abitavano questa casa squallida, logora e tetra, non aprivano le finestre, temendo di intossicarsi con gli odori che esalavano dal cortile. A volte, però, ora uno ora un altro si avvicinava comunque alla finestra per tirare o spostare la tenda, o solo per vedere Tan'ka, eternamente seduta sui gradini che portavano al seminterrato.

Tan'ka viveva con una signora in quella stessa casa in una minuscola cameretta al piano terra, con un'uscita indipendente sul cortile.

Si diceva che nella prima infanzia i suoi genitori l'avessero abbandonata e che una donna di buon cuore l'avesse presa al-

l'orfanotrofio e portata a casa. Questa donna i vicini la vedevano solo quando portava fuori la spazzatura. Tan'ka, che aveva già fatto 16 anni, non andava a scuola e stava tutto il giorno seduta in cortile. Aveva un aspetto estremamente strano e misero: capelli spettinati e sporchi, di un colore indecifrabile, raccolti in una coda e legati con una corda; portava quasi sempre lo stesso vestito lungo a fiori sbiaditi, stivali di feltro che indossava tutto l'anno, senza mai toglierli, e una spessa giacca grigia lavorata ai ferri, piena di toppe, per quando faceva freddo, che probabilmente era appartenuta alla sua benefattrice.

La vecchia signora non aveva saputo imporsi su Tan'ka e spingerla ad andare a scuola; e così questa se ne stava seduta tutto il giorno sui gradini con la testa poggiata sulle mani; a volte qualcuno passava per il cortile e le rivolgeva persino la parola; in risposta, lei in silenzio, guardava con timore il passante e, se questo le ispirava fiducia, gli chiedeva un copeco.

La stessa casa, sul lato anteriore, dipinta di un brillante color grigio, con massicce porte di legno e con grate di ferro intarsiate, si affacciava, invece, su una strada ampia, infinitamente lunga, tipicamente moscovita, percorsa da una fila di pioppi che la facevano sembrare il viale di un enorme parco. Lungo questo gigantesco viale gli edifici non si distinguevano quasi l'uno dall'altro. Erano accomunati da un'architettura snella e solida, che risaliva ai primi anni '20, ed era impossibile immaginarne la miseria opprimente dei cortili interni.

Nella casa in cui viveva Tan'ka c'era un continuo cambio di inquilini che arrivavano a prendere il posto di quelli che "se ne andavano" da questo mondo. Il pubblico che abitava gli appartamenti era piuttosto variegato: cinque-sei famiglie in ciascuno.

I genitori di Tina erano stati fortunati: avevano ottenuto due stanze in un appartamento comunale; la stanza più grande era destinata ai genitori; in quella piccola dormivano Tina, sua nonna e il gatto, che Tina non sopportava, soprattutto perché

LA RICONCILIAZIONE

a Henny Heffe

Hannah andò alla finestra che si affacciava sulla strada, sul lato soleggiato, e spostò la tenda. Il sole la accecò con il suo scintillio e l'accarezzò con il suo calore. Hannah non voleva allontanarsi dalla finestra: strizzava gli occhi per la luce del sole e rabbriviva per il freddo che emanava dall'appartamento non riscaldato. Dalla cucina, dall'altra parte del corridoio, giunse il fischio acuto del bollitore che era sul fornello a gas.

“Fa sempre rumore al momento sbagliato”, pensò Hannah, corse ai fornelli e spense il gas. Sono più di due anni che promettono di installare i fornelli elettrici. Hannah desiderava che ciò accadesse il prima possibile, perché sul gas l'anno prima aveva preso fuoco l'asciugamano di un vicino. Hannah aveva sentito le grida: “Al fuoco! Al fuoco! Aiuto! Salvatemi!”. Un'altra vicina aveva chiamato i vigili del fuoco, che erano arrivati quando tutto era già finito.

Hannah preparò velocemente il caffè, prese dalla credenza di vetro una delle tante tazzine accumulate e raccolte in tutta la sua vita (ogni giorno una diversa), e, dopo essersi versata il caffè, tornò in soggiorno, si sedette a tavola e si mise a pensare.

Hannah, una donna bassina dai capelli biondi ingrigiti, indossava gonne a pieghé, camicette di seta e scarpe col tacco

quadrato. Lavorava alla scuola media, dove insegnava inglese ed educazione fisica (una strana combinazione, ma a volte capita). Hannah amava il suo lavoro, era devota ai suoi studenti. Essendo sola e non avendo una famiglia propria, comunicava volentieri con gli adolescenti, cercava di aiutarli, trattenendosi spesso fino a tardi dopo le lezioni, senza preoccuparsi di concedere loro il suo tempo libero. A volte ad Hannah sembrava che i suoi alunni vedessero in lei un'altra madre, ma solo quel tipo di mamma che li comprende, per non dire che li ama. Hannah partecipava attivamente all'organizzazione delle Olimpiadi annuali della scuola di Berlino Ovest e alla selezione degli studenti. Hannah era praticamente impegnata dalla mattina alla sera; sembrava che si caricasse di lavoro e si tenesse occupata apposta per allontanarsi dai ricordi negativi che si erano accumulati costantemente negli anni e che scuotevano tutto il suo essere.

Ma, nonostante la mancanza di tempo, a volte riusciva comunque a visitare uno o un altro museo, andare all'opera o a un concerto.

Hannah era una vera berlinese: adorava la sua città, conosceva la sua storia nei minimi dettagli, era una testimone vivente del cambiamento della storia, legata agli eventi prima e dopo la costruzione del muro.

Sì, Berlino era la sua città: lei vi apparteneva e la città apparteneva a lei.

Hannah si sedette al tavolo della cucina con la testa appoggiata sulle mani e si immerse profondamente in ricordi che le sarebbero bastati per altre due vite.

All'improvviso, squillò il telefono: era Sigrid, la migliore amica di Hannah. Oggi è il loro giorno libero e, come di consueto, si telefonano, cercando di non saltare nemmeno una domenica: hanno sempre qualcosa di cui parlare. Hannah si rallegrò per la sua chiamata e le chiese: "Quand'è che ci vedremo finalmente?". Sigrid rispose: "Presto! Anzi, molto presto! Ho delle notizie e vorrei condividerle con te alla svelta!".